

## DEDICAZIONE DELLA BASILICA LATERANENSE

*Ez 47,1-2.8-9.12*      “Vidi l’acqua che usciva dal tempio, e a quanti giungeva quest’acqua portò  
salvezza”  
*Sal 45*                      “Un fiume rallegra la città di Dio”  
*Cor 3,9c-11.16-17*      “Voi siete il tempio di Dio”  
*Gv 2,13-22*                “Parlava del tempio del suo corpo”

Le tre letture odierne ruotano intorno al tema del tempio, considerato da tre diversi punti di osservazione: il tempio come immagine profetica, nella parola della promessa (cfr. Ez 47,1); il tempio come immagine della comunità cristiana (cfr. 1 Cor 3,9c); il tempio come Corpo mistico di Cristo (cfr. Gv 2,21). Osserviamo nel dettaglio, le letture odierne.

La prima lettura, costituita da una visione di Ezechiele, descrive le caratteristiche di un nuovo tempio, molto più grande e strutturalmente più imponente del tempio di Gerusalemme. Si tratta, ovviamente, di una promessa di restaurazione futura. Alla luce del NT, sappiamo che questo tempio, previsto da Ezechiele, è il Corpo di Cristo, che compagina la Chiesa universale. Ezechiele, comunque, vede e descrive alcune interessanti caratteristiche, da leggersi sul piano cristologico ed ecclesiologico. Innanzitutto, esce dell’acqua dal lato del tempio (cfr. Ez 47,1-2). E ciò ricorda l’acqua che esce dal costato del Cristo crocifisso, un’acqua che risana tutto ciò che tocca (cfr. Ez 47,8-9). Si tratta di un’immagine possibile del battesimo. Infine, lungo il torrente cresce ogni albero da frutto con una duplice proprietà: i frutti servono come nutrimento e le foglie come medicina (cfr. Ez 47,12). Si può leggere, in tutta questa simbolica, la forza nutritiva e terapeutica dei sacramenti.

Nella seconda lettura, l’Apostolo Paolo parla a una comunità cristiana gravemente divisa al suo interno. Le figure apostoliche di riferimento, includendo lo stesso Paolo, sono interiorizzate dai cristiani di Corinto in termini di leadership religiosa, come capi di particolari correnti di spiritualità (cfr. 1Cor 3,4). Essi non colgono, insomma, che oltre l’Apostolo c’è Cristo, unico centro di unità della Chiesa. Ciò viene spiegato con una metafora agricola: uno pianta e un altro irriga, ma è Dio che fa crescere (cfr. 1Cor 3,6-7). Fatta questa precisazione, la metafora si arricchisce con un riferimento all’edilizia. Ai Corinzi, egli spiega che essi sono «campo di Dio, edificio di Dio» (1Cor 3,9b). La comunità cristiana, deve quindi prendere coscienza del proprio statuto di *tempio*, dove Dio abita stabilmente. L’attenzione viene, però, attirata interamente sul fatto che questo tempio, pur essendo un edificio appartenente a Dio, è tuttavia costruito col concorso dell’uomo. Per questo, l’Apostolo mette in guardia i suoi lettori: «Ma ciascuno stia

attento come costruisce» (1Cor 3,10). In ragione del suo ministero, egli mette il fondamento dell'edificio, ma poi ciascun membro della comunità contribuisce alla costruzione. È su questo versante, che bisogna stare attenti a non utilizzare materiali scadenti: «E se sopra questo fondamento, si costruisce con oro, argento, pietre preziose, legno fieno, paglia, l'opera di ciascuno sarà ben visibile» (1Cor 3,12-13a). Ovviamente, fuori di metafora, la qualità dei materiali con cui si costruisce equivale alla qualità del cammino di fede che ciascun battezzato si impegna a fare. Nondimeno, il carattere scadente della costruzione, non si vede subito ma «quel giorno la farà conoscere, perché con il fuoco si manifesterà, e il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno» (1Cor 3,13ce). I materiali di cattiva qualità, finiranno consumati dal fuoco. Il riferimento, qui, non va al fuoco dell'inferno, ma a un fuoco che, pur provando la qualità dell'opera – il fuoco nella Bibbia è simbolo del giudizio di Dio –, non condannerà chi ha costruito male su un fondamento buono: «Se l'opera di qualcuno finirà bruciata, quello sarà punito; tuttavia egli si salverà, però quasi passando attraverso il fuoco» (1Cor 3,15). Si tratta quindi di un giudizio escatologico che implica una punizione, ma non una perdizione terrena.

In conclusione, quel che va comunque tenuto ben fermo è che noi, a partire dal battesimo, siamo il tempio di Dio, sia come singoli che come comunità, e Dio è geloso del suo tempio e lo difende da ogni minaccia (cfr. 1Cor 3,16-17).

Il brano evangelico ritorna sul tema del Tempio, identificandolo con il corpo di Cristo. Innanzitutto menziona la prima delle tre Pasque, che Gesù trascorre a Gerusalemme. L'evangelista la presenta con un'espressione, che dice tutto il suo distacco: «la Pasqua dei Giudei» (Gv 2,13). Il contesto in cui si inserisce il brano evangelico odierno, fa riferimento alla prima delle tre Pasque, che Gesù trascorre a Gerusalemme. L'evangelista la presenta con un'espressione che dice tutto il suo distacco: «la Pasqua dei Giudei» (cfr. Gv 2,13). Anche successivamente, Giovanni userà la medesima dicitura. Ormai l'unica Pasqua che lui conosce è quella di Cristo. Ad ogni modo, ogni festa solenne celebrata in Gerusalemme, scatenerà un conflitto tra Gesù e i sommi sacerdoti.

Al v. 14 si dice che Gesù: «Trovò nel Tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe e, là seduti, i cambiamonete». Il versetto è caratterizzato da una tremenda stonatura: nel Tempio, Gesù non incontra gente che cerca Dio, ma incontra dei mercanti, ciascuno intento a ricavare un qualche vantaggio personale dall'esistenza del Tempio e dalle sue attività. Da questa descrizione, emerge l'immagine di un culto ipocrita, contro cui Cristo si scaglia con violenza non solo verbale: «Fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori dal tempio, con le pecore e i buoi; gettò a terra il

denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi» (Gv 2,15). Dietro questo apparato commerciale installato nel Tempio, non c'è però solo il culto svuotato di contenuto, ma anche lo sfruttamento dei poveri, i quali sono costretti a versare denaro, per poter offrire sacrifici e riconciliarsi con Dio. Così, ci spieghiamo la manifestazione inedita di un'ira che Cristo non esprimerà più in questi termini. Avrà certo parole durissime per gli scribi e i farisei, ma questo episodio del Tempio è davvero unico nel suo genere.

Cristo indica chiaramente anche la fonte della sua autorità: «non fate della casa del Padre mio» (Gv 2,16c). Egli agisce qui come Figlio in senso esclusivo. Il suo gesto, così drastico, tende a ripristinare la vera immagine di Dio. Infatti, il popolo è ormai assuefatto a ricevere dal Tempio l'immagine di un Dio avido, che fa pagare a caro prezzo il suo favore. Sulle labbra di Gesù, il Dio di Israele torna a presentarsi come il Padre.

Questo fatto ha anche un notevole valore ecclesiale: inevitabilmente dalle nostre comunità emana un'immagine di Dio. È proprio dall'immagine di Dio, emanata dalla comunità cristiana, che molti arrivano rapidamente a conoscere il Padre, oppure vi arrivano in ritardo, o addirittura finiscono per rifiutare quel Dio, rappresentato dalla comunità con tratti deformati. Non conoscendo il suo vero volto di Padre, essi pensano che Dio sia quello, che falsamente è stato loro rappresentato. La preoccupazione primaria di Gesù, più che allontanare i mercanti, è proprio questa: ripristinare la vera immagine di Dio, che l'apparato istituzionale del Tempio ha ormai gravemente deformato agli occhi del popolo. Una tale immagine deformata allontana gli uomini da Dio.

Nei versetti successivi, vengono descritte due reazioni diverse: quella dei discepoli e quella dei giudei. I discepoli collegano il suo gesto al Salmo 69,10 (cfr. Gv 2,17), anche se vi si possono riferire tutti i testi profetici sulla purificazione del Tempio. Ad ogni modo, essi vi scorgono un gesto regale, una delle prime manifestazioni di quella liberazione di Israele, che essi concepiscono ancora in senso terrestre.

Dall'altro lato, i Giudei esigono un segno di convalida dell'autorità di Gesù (cfr. Gv 2,18), e questo già dimostra la natura del loro atteggiamento: essi si ritengono padroni del luogo sacro e non accettano gli interventi carismatici di un profeta. Pensano di avere il monopolio del sacro, al punto da estromettere Dio stesso dalla gestione del Tempio. Chiedendo un segno di convalida, essi intendono dire che nessuno all'infuori di loro può convalidare un gesto autoritativo, compiuto nell'area del Tempio. Questo rischio è continuamente risorgente in ogni esperienza cristiana: istituzionalizzare troppo bene la fede, al punto tale da impadronirsene e estromettere lo Spirito di Dio. Il segnale più preoccupante di questo fenomeno è il giuridismo, la tendenza cioè ad accapigliarsi sulle cose secondarie, trascurando quelle essenziali: l'eccessivo zelo più per i precetti da osservare, che per la crescita della persona nella santità. Così, tra i pastori, spesso ci si preoccupa

di più dei servizi che i battezzati devono rendere, e meno della formazione della loro coscienza cristiana.

La risposta di Gesù risulta incomprensibile ai suoi interlocutori: «Distruggete questo Tempio e in tre giorni lo farò risorgere» (Gv 2,19b). La parola greca utilizzata dal testo (*naos*), però, non descrive il Tempio di Gerusalemme, bensì la tenda del convegno, che accompagnava gli israeliti nel deserto. Infatti Gesù, come nota l'evangelista, non sta parlando del Tempio, ma della divina Presenza garantita nel mondo da Lui stesso, a partire dalla sua Incarnazione (cfr. Gv 2,21). Qui viene anche data la risposta alla loro richiesta del "segno" che accrediti Gesù come Messia (cfr. Gv 2,18c). Il "segno" dato al mondo, come convalida della sua divinità, è la sua risurrezione dai morti. I Sinottici ne parlano con la definizione "segno di Giona" (cfr. Lc 11,29 e parr.), ma è sostanzialmente la stessa cosa. I tre giorni necessari per la ricostruzione, alludono, infatti, al tempo che intercorre tra la morte e la risurrezione (cfr. Gv 2,19bc). Così, il vero Tempio che garantisce la presenza di Dio nel mondo, viene definitivamente ricostruito. Non sarà però un Tempio da intendersi come edificio murario, bensì un luogo di incontro con Dio, costituito dal Corpo del Cristo risorto, ossia la comunità cristiana. Ma i discepoli capiranno queste parole solo dopo la sua risurrezione.